

Massimo Cacciari



Noi e l'Islam secondo MARTINI

Sono parole, quelle del cardinale Martini, che a leggerle ora, a distanza di tanti anni, potrebbero anche generare se non disperazione, sconforto. Dall'11 settembre 2001, e più ancora dall'anno mirabile della caduta del Muro e della fine della "Terza Guerra Mondiale", la situazione è tragicamente peggiorata. Una fede cieca nella possibilità di instaurare un ordine imperiale planetario in seguito al crollo di uno dei due Titani usciti vincitori dalla Seconda Grande Guerra, insieme alla risposta altrettanto ciecamente ed esclusivamente militare alla sfida all'Occidente condotta dall'islamismo radicale e fondamentalista, hanno portato il conflitto a un punto dove perfino l'armistizio sembra diventare impossibile, e il rapporto culturale e politico ridursi a quello puro e semplice di amico-nemico. «In questo turbine della storia ha davvero senso parlare di pace?».

Tutti i motivi storici e sociali che Martini indica, lungi dall'essere stati superati, neppure sono stati compresi. Le radici del risentimento, del disprezzo e dell'odio sono state irrobustite in ogni possibile modo. Ciò che Martini evidentemente temeva potesse accadere dopo l'11 settembre, si è puntualmente verificato, e ogni soluzione è resa oggi più impervia dalla crisi economica e politica che l'Europa e l'intero mondo occidentale stanno vivendo per ragioni intrinseche al proprio sistema, ragioni destinate a manifestare la propria "violenza" anche senza alcun attacco "terroristico", esterno o interno che sia. Potremmo anche individuare la soglia oltre la quale la crisi diventerebbe difficilmente governabile; questo discrimine è segnato dalla tenuta della prospettiva dell'unità politica europea. Se questa dovesse ancor più drammaticamente essere messa in dubbio sotto i colpi di un'immigrazione incontrollata, degli attacchi jihadisti, della crisi economica, sociale, occupazionale e della conseguen-

te affermazione di egoismi micro-nazionalistici, di forze xenofobe o apertamente reazionarie, quella speranza di pace, quel «grande bene della pace» predicato da Martini, minaccerebbe di trasformarsi in un puro fantasma.

Tuttavia, gli interventi di Martini hanno ampiezza e profondità tali, in questo caso come in tutto il suo magistero, da non poter essere discussi soltanto in un'ottica storico-politica. Essi sollevano questioni di principio, che, proprio per la tragicità dell'ora che attraversiamo, non è più lecito mettere tra parentesi o peggio ignorare. Cerchiamo almeno di definirne i tratti, a partire da quelle che sembrano disporsi più chiaramente su un asse politico-culturale, fino a quelle che assumono una dimensione filosofico-teologica generale.

La prima a me pare concernere l'idea di "guerra giusta". Idea invocata dalle potenze occidentali per tutti gli interventi militari a partire dalla guerra del Golfo, e in particolare dopo l'11 settembre. «Il diritto di legittima difesa non si può negare a nessuno, neppure in nome di un principio evangelico», afferma Martini. Nello stesso tempo, sono evidenti tutti i suoi dubbi sul fatto che a tale diritto ci si possa richiamare per la guerra in Afghanistan - e certamente gli sarà impossibile farlo, di lì a pochi anni, per quella in Iraq. La retorica si è trasformata in «eccesso di violenza», in «dismisura della vendetta». La conseguenza inesorabile è sotto agli occhi di tutti: si sono creati più odi e conflitti di quanti si pretendeva di risolvere. Ma la questione di principio rimane. Se il criterio di "guerra giusta" si riduce a quello della "legittima difesa", il termine "giustizia" assume un significato talmente generico da diventare evanescente.

È naturale che io risponda all'offesa, non giusto: giustizia implica una scala di valori, un giudizio morale, una responsabilità etica, un principio di finalità, che tutto sono fuorché "naturali". Posso

scatenare una guerra in loro nome? Posso giustificare una guerra per imporne la misura, nella convinzione che essa soltanto possa rappresentare anche una fondata "strategia di pace"? È evidente che la domanda va oltre ogni considerazione sugli errori commessi, così come sulla posizione assunta nei confronti dei "valori" in campo. Anche nella più "giusta" delle guerre si possono commettere errori strategici, e sempre si esprimeranno punti di vista per i quali non sono affatto "giusti" i valori che per una parte o l'altra hanno motivato il conflitto. Io credo, "semplicemente", che il "fatto" della guerra vada scardinato da ogni idea di giustizia. Esso riguarda la logica di potenza, in tutte le sue dimensioni. Logica di potenza, e perciò nulla di riducibile al "naturale" neppure in questo caso. E mi chiedo: non è precisamente questo il significato dell'Annuncio, che pervade di sé il discorso di Martini? Ma, si dice, lo stesso Annuncio non si opporrebbe alla naturale legittima difesa... Forse - tuttavia la guerra nulla ha a che fare né col "naturale", né con la giustizia. Ha a che fare col Politico e basta (e vedremo subito che ciò non implica un'astratta idea di "autonomia" del Politico).

In quali condizioni versa il Politico dell'Occidente? Le incapacità che Martini denuncia nell'affrontare disuguaglianze crescenti e intollerabili, contraddizioni esplosive, come quella, che stava al centro delle sue "curae", tra Israele e nazione palestinese, rappresentano i suoi limiti contingenti o una impotenza ormai fisiologica? Questa è la domanda "apocalittica" sottesa in tutto il discorso di Martini. Poiché nessuna "grande politica" è concepibile senza un ethos comune, senza la condivisione di finalità che diano senso all'agire quotidiano. Non esiste Politico senza auctoritas, così come non esiste comunità politica che si fondi esclusivamente (quando va bene) sul "consensus iuris", sull'obbedienza, più o meno coatta, a un diritto positivo.

Che cosa dà forma oggi alla "identità" dell'Occidente? Era l'idea di un possibile progresso all'infinito o di una crescita in-definibile nelle stesse condizioni di

benessere economico e civile? Era questo il suo paradossale, ma certo seducentissimo Fine? Brama insaziabile, direbbe il poeta, pertanto mal-contenta sempre, eppure di straordinaria potenza. Ma ora? Convince ancora? Se "democrazia" non assume come proprio significato essenziale quello di ricerca di uguaglianza e di riconoscimento del valore dell'altro, e non quello "economico" di illimitata libertà nel perseguire la propria individuale utilitas, nessun discorso sulla "identità" dell'Occidente saprà opporsi con reale efficacia a quelle "fondamentalistiche", estranee a ogni idea di laicità, che ci hanno dichiarato guerra. Non ci sono soltanto emarginazione, miseria, disuguaglianza, ingiustizia a spiegare l'attuale tragedia, ma vi è anche una identità comunque forte, convinta di sé, che crede di opporsi in toto alla nostra, ritenendola spoglia ormai di ogni "valore" al di fuori di quelli scambiabili sul mercato, "senza Dio". E perciò infine anche matura per la sconfitta.

È lo scenario dello "scontro di civiltà"? Martini spiega che, posta in questi termini, la questione può dar adito soltanto a colossali fraintendimenti. Come è possibile parlare di scontro di civiltà se prendiamo inizio da Genesi 21,13? Isacco e Ismaele sono entrambi figli di Abramo; Dio ode la voce di Ismaele e anche di lui farà una grande nazione. Tante voci profetiche si sono alzate, anche nel Novecento, a partire da questo racconto biblico, per cercare di porre sul suo solco il rapporto tra Islam e Cristianità e dimenticare un passato di lotte e reciproca ignoranza. Dimenticare? Così si esprime la stessa "Lumen Gentium", che resta alla base di ogni cammino interreligioso ed ecumenico tentato nei decenni successivi. Confessare le proprie colpe, perdonare e chiedere perdono non significano, però, dimenticare. Dimenticare l'abisso delle differenze è impossibile e fingerlo sarebbe pura ipocrisia. Martini si arresta con timore e tremore sulla soglia di questa interrogazione: come impostare, allora, il dialogo con l'Islam, su quale fondamento basarne la concreta possibilità? Altra possibilità non riesco a vedere se non quella di "educarci" a sostenere la contraddizione, nel senso primario del "tolere": non paternalistica "tolleranza", ma sollevare in alto. Mostrare bene in alto proprio ciò che ci distingue radicalmente. Poiché Isacco non può concepirsi senza Ismaele e Ismaele senza Isacco. Non è volontà del Signore che tutti i fratelli finiscano come Caino e Abele. E neppure che Caino e Abele si risolvano alla fine in un'astratta, in-differente unità. "Ut unum sint", sta scritto: l'Uno è plurale, oppure è mero deserto.

È una "educazione" (un trarci fuori dalla miseria attuale) che comporta una

"metanoia", un mutamento radicale di mente. E qui il discorso di Martini assume tutta la sua pregnanza, da Padre della Chiesa, successore di Ambrogio, nel commentare quel passo di Luca 13,1-5, che fa tremare vene e polsi, in cui Gesù è chiamato a rispondere ad una "provocazione" davvero decisiva. Che cosa dici, Maestro, delle stragi che fanno i romani, in sprezzo della stessa sacralità del Tempio, massacrando insieme alle vittime dei sacrifici quei "terroristi" che ne combattono con ogni violenza il dominio? Chi è il colpevole? Chi il peccatore? Ma Lui è venuto a salvare gli uni e gli altri, a "eliminare" nessuno. Questo Lui dice: che periranno entrambi se entrambi non cambiano mente. Periranno entrambi se non sapranno perdonarsi. Per chi ha fede metanoia si traduce in conversio, che significa soprattutto fare ritorno al Padre misericordioso e sempre fedele nel suo attenderci. Per il non credente significherà soltanto comprendere, comprendere razionalmente, che senza far cessare le ragioni dell'odio e della vendetta, ne rimarremo prigionieri fino a soffocarci e perire. ■

Il fondamentalismo. Lo scontro di civiltà. La guerra. Ecco perché oggi la lezione del Cardinale è più attuale che mai



IL CARDINAL MARTINI CON MASSIMO CACCIARI IN UNA FOTO DEL 2002